

PORTOVENERE

di Lella Cervia

Il neon sul soffitto correva lungo tutto il corridoio, il colore dominante era il bianco, asettico come ci si aspettava di trovare in un Ospedale.

Per raggiungere la stanza numero 3 ci volevano dieci passi, li avevo contati.

Quel giorno indugiai sulla porta a guardare la scena: mia madre disperata e distrutta gli teneva la mano, lui era sdraiato su un freddo lettino, ansimava, arcuava la schiena per prendere aria, sempre di più, sempre più su.

La maschera d'ossigeno oramai a poco serviva, quelli erano i suoi ultimi momenti di vita, l'atto finale a cui forse mai avrebbe pensato, realmente, di arrivare.

Erano passati quasi dieci anni da quando gli era stato diagnosticato l'alzheimer.

Si può dire che io abbia perso mio padre un pezzo alla volta, lentamente ma inesorabilmente durante tutti quegli anni se ne andava una parte di lui.

I primi tempi della malattia erano stati i più faticosi: mio padre era diventato aggressivo, diffidente e fu proprio in quel periodo che decisi di fare una vacanza con lui.

Noi due, da soli.

Mi ricordo bene quella mattina di fine settembre: la luce filtrava dalle persiane della nostra camera da letto e il mio corpo si stava risvegliando pigramente dalla notte.

Al mio fianco Filippo dormiva ancora, gli accarezzai i capelli con la dolcezza di chi ama e gli baciai gli occhi per svegliarlo dolcemente.

“ Amore, buon giorno” mi sussurrò piano

Non risposi e rimasi a guardare il mio uomo che si stirava tra le lenzuola, mugugnando di piacere.

Poi: “ Io parto” sentenziai e lui, abituato alla drammaturgia che a volte affiora nel mio linguaggio, rispose con la naturalezza di chi si sottraeva alla recita, “Bene! Facciamo prima colazione, se vuoi preparo il caffè “.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Avevo deciso: due settimane da sola con papà, a Portovenere, in ottobre.

La più difficile da convincere fu la mamma, lei tutta ansie, paure e poi la “malattia” (che non si poteva nominare!). Tutto la spingeva a trovare mille ostacoli a questo mio progetto.

...”Ti stancherai” mi disse scuotendo la testa.

Stava cucinando quando le parlai della vacanza, voltata verso i fornelli la vedevo rimescolare nervosa il risotto.

..”E se fa il matto? Come fai? Chi ti aiuta?” Insisteva.

Ci volle parecchio tempo per rassicurarla: le medicine le avrei portate, sì; avevo il telefono di un medico, amico di un amico che abita a La Spezia, nel caso l’avrei chiamato.

Me la sarei cavata.

Il viaggio fino a Portovenere era la parte più difficile da gestire, decisi per questo di prenotare un taxi: avremmo viaggiato con un autista.

Papà, in quel periodo della malattia, era nella fase detta del “vagabondaggio” e, per lui, era un tormento rimanere troppo tempo seduto, aveva bisogno per stare calmo di essere distratto in continuazione, come un bambino, con dolcezza e tanto amore.

Quella mattina quando io passai a prenderlo erano quasi le dieci, citofonai e lui si presentò poco dopo: valigia in una mano e l’impermeabile Burberry sul braccio.

Gli occhi erano indagatori, sapeva che saremmo partiti ma provava naturale diffidenza per l’autista che gentilmente stava prendendogli il bagaglio per riporlo nel vano della macchina.

Me ne accorsi subito ed allora trovai il modo di spostare l’attenzione di papà verso un piano diverso dell’essere e così lui, finalmente tranquillo, si accomodò nel taxi.

Il viaggio fu tutto un: ”Vedi? Quello è tutto mio! Vedi quelle montagne?”

“Quali, papà?”rispondevo paziente.

“Ma quelle lì!-mi indicava, puntando il dito- Bene, anche quelle sono mie”.

Tutto quello che attraversava il suo campo visivo, era suo. Meraviglioso!

Dopo tre ore di viaggio apparve la baia, dall’alto la visione di un sogno: Portovenere.

Il paese, nei colori e nelle sue forme pressoché immutate nel corso degli ultimi otto secoli, si affacciava sul mare scuro, verde, potente che, stretto tra due terre, sembrava ruggire per farsi largo tra il Porto e l'isola Palmaria.

Abbassai i vetri del finestrino della macchina e con gusto ispirai il salmastro mescolato ai profumi di quel lembo di Liguria.

“Portus veneris”, già a partire dal secondo secolo d.c. i romani con le loro triremi solcavano queste acque e ormeggiavano qui ma solo dal dodicesimo secolo il promontorio cominciò ad essere abitato, i Signori di Vezzano lo cedettero, in quel periodo, alla Repubblica Marinara di Genova che fortificò il borgo erigendo la cinta muraria ed il Castello Doria e così fu che Portovenere divenne: “Baluardo di Genova nel Tirreno”.

Trasportata dai pensieri non mi ero accorta che tra l'autista del taxi e papà si stava intrecciando un dialogo quasi surreale dove, mio padre, insisteva per far ricordare al suo passivo interlocutore una certa data che risaliva ai tempi dell'infanzia commentando, a quel punto, rivolto verso di me :

“ Ma come fa a non ricordare...eravamo in classe assieme noi due!”

Naturalmente non poteva essere vero, tra lui e quel gentile quanto silenzioso chauffeur c'erano parecchi anni di differenza. Ci salvò dall'imbarazzo il portiere del Royal Sporting Hotel, eravamo arrivati.

Due settimane in questo posto da sogno!

Entrammo in una bella ed accogliente hall dove una gentile signora si occupò subito di noi e, per fortuna, non tardò molto a capire che papà era malato: ciò mi fu di gran conforto per tutta la durata del soggiorno.

Non fu facile acclimatarci al nuovo ambiente; all'inizio del suo decorso, l'alzheimer crea forte insicurezza e il malato reagisce come può. Nel nostro caso l'aggressività aveva il sopravvento.

Per evitare di avere al fianco un leone sempre arrabbiato, dovetti spiegare a papà, quasi fino all'ultimo giorno, dove eravamo, dovetti anche calmare i suoi eccessi di convivialità come quando una mattina si trovò vis-à-vis con una bella signora che stava uscendo dalla sala di pranzo dell'Hotel.

Mi accorsi che stava cambiando qualcosa dentro papà quando gli vidi apparire una fossetta maliziosa sulla guancia ed, infatti, lui, dimentico di tutto, si avvicinò alla donna con galante seduzione, le baciò la mano e si presentò come il proprietario dell'Royal Sporting Hotel.

“Molto piacere” rispose lei senza alcun sospetto.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

“Posso offrirle una tazza di caffè?” si fece avanti il mio vecchietto e poi, rivolto verso di me, mi apostrofò con un “Ehi tu, ragazzo: portaci due caffè, uno corretto con la grappa. Veloce!”

Non mi meravigliai di essere stata scambiata per un uomo, in quel periodo avevo tagliato i capelli, ma mi faceva sempre un po' male il fatto che lui si dimenticasse di me; di chi ero, di quanto mi avesse amato.

Essere dimenticati, questo è il dolore più grande di chi sta vicino ad un malato di alzheimer, ricordo una scenetta buffa che mia mamma mi raccontò tempo dopo: una mattina papà, svegliandosi, si era girato nel letto e guardandola, serio in volto, le aveva chiesto. “ Mi scusi signora ma lei cosa ci fa nel mio letto? E dov'è mia moglie?!”

Ridemmo spesso per questa storiella ma so che nel profondo del suo cuore, la mia mamma ne aveva sofferto immensamente.

La nostra vacanza a Portovenere fu baciata dal sole ottobrino, le giornate erano tiepide e noi passeggiavamo per il borgo tutti i giorni, andavamo piano per gustarci la bellezza degli antichi portali delle case torri che si allineavano strette, l'una all'altra.

Mio padre parlava di quello che ancora riusciva a ricordare e a volte, quasi ispirato, romanzava amplificando ogni cosa. Poteva arrivare ad immaginare, con assoluta certezza di dettagli: i pranzi da Iseo o ancora estati assolate degli anni settanta con lui a bordo di un panfilo”bellissimo” per arrivare a concludere che, tutto quello che ora stavamo vedendo, panfilo incluso, bene tutto era suo. Compreso il borgo, naturalmente... e quel ristorante laggiù “Lo vedi?” mi disse.

Non so bene da dove un malato trovi le risorse ma la creatività di un alzheimer, è altissima. La sensibilità in papà si era concentrata sul visivo e così i tramonti che noi ci gustavamo vicino alla chiesa di San Pietro erano tutti un “Oh, bello!”

Fusa, in un'armonia architettonica unica al mondo, sulla roccia del promontorio, San Pietro fu costruita dai Genovesi tra il 1256 e il 1277 sulle vestigia di una chiesa paleocristiana, sovrapposta al tempio pagano dedicato alla dea Venere.

Lo spettacolo, quando si comincia a vedere la chiesetta dalla passeggiata del porto, è potente e, se pure il mare è mosso, come lo era in quei giorni, la cornice si completa di emozioni.

Quasi tutti i pomeriggi il mio dolce vecchietto mi proponeva di andare a vedere il tramonto, me lo chiedeva come si chiede di fare una cosa bella che però è tanto tempo che non si fa, sicuramente ricordava il posto ma non sapeva più che il giorno prima con me aveva condiviso la bellezza del mare infuocato dal sole, così vicino che quasi si poteva toccare.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Le giornate passarono velocemente e la nostra vacanza volgeva al termine. Tutto era andato bene, nell'hotel il personale oramai ci conosceva e scherzava, con rispetto, sugli inciampi verbali di papà. L'ultima sera decidemmo di cenare fuori dal Royal Sporting. Avevo programmato una passeggiata fino allo scoglio da dove Byron, poeta inglese, si dice, si tuffasse per nuotare nel mare blu della Liguria.

Erano quasi le sei di sera, le luci dolci del borgo avevano cominciato ad accendersi, una ad una, come in un presepe. Tirava un fresco vento di maestrale e dovvemmo coprirci bene per non prendere troppo freddo.

Per arrivare allo scoglio bisognava attraversare il borgo e papà quella sera era molto agitato, parlava a voce alta e stava parlando proprio di sé, mescolando i ricordi nella sua memoria oramai definitivamente compromessa, quando, ad un certo punto, con un'estrema lucidità si rivolse a me e disse: "So d'essere malato, so che sarò un enorme peso per tutta la famiglia, ho paura, ho paura di perdermi." e scoppiò a piangere.

Inenarrabile il dolore che si prova in quegli attimi, nei momenti, rari, in cui un alzheimer si "risveglia". Vorresti urlare ma non puoi perchè sei vuoto dentro perché il dolore ti sta divorando anche l'ultimo filo di voce.

Lo abbracciai e provai a sussurrare qualcosa al suo orecchio ma non ebbi il tempo, papà, infatti, mi chiese un fazzoletto e subito dopo ripiombò nell'oblio, con la stessa velocità con cui n'era uscito. In qui pochi ma interminabili minuti.

Domandò dove fossimo ed io risposi: "Siamo a Portovenere papà, ti ricordi?"

E lui "Bene, andiamo, ho fame".

Il mio stomaco era gelato ma entrai comunque con lui in un ristorante dove cucinavano la "mesciua", una zuppa calda di ceci ed altri legumi, tipica del luogo.

Era molto presto per cenare ma il proprietario gentilmente avviò per noi la cucina.

Il locale era rustico ma accogliente: panche di legno fungevano da tavolo e le tovaglie a quadretti bianchi e rossi davano un tocco di sano retrò casalingo all'ambiente. La luce non era troppo forte e proprio quella mezza penombra mi stava aiutando a capire, osservai mi padre con attenzione e mi resi conto che per lui tutto era tornato "normale", che era tornato nei suoi sogni, nel suo mondo fatto di fantasia.

Nessun dolore per lui, nessun dolore. Ne fui certa.

La serata terminò e la mattina seguente terminò anche la nostra vacanza.

“ Signora deve uscire” la voce gentile ma ferma dell’infermiera del reparto di rianimazione mi svegliò dai ricordi.

“Mi dispiace ma solo un familiare può assistere il malato”

“ Capisco” risposi guardando mia mamma seduta al fianco del letto dove lui, papà, cercava ancora di afferrare la vita, il suo soffio. Da sotto il lenzuolo lei gli teneva la mano, stretta, per non farlo scappare via, via dal mondo mentre, la testa, era china sul petto ansimante del babbo, in disperata ma muta preghiera.

Mi avvicinai alla scena per salutare mio padre, lo baciai sulla fronte, i suoi occhi erano chiari, più chiari del solito, gli dissi “Buon viaggio papà, non aver paura” ed uscii trattenendo le lacrime a stento.

Poco dopo lui morì.

Ancora adesso mi manca. Quando muore un malato di alzheimer, non è mai una liberazione come molti potrebbero pensare.

Il rapporto con la malattia ti spinge sempre verso un’evoluzione personale e sono stati proprio quei lunghi dieci anni a farmi scoprire, anche se nel dolore, l’altro volto di mio padre: la sua parte creativa e sensibile che mai prima avevo visto, visto col cuore.

Ora che non c’è più di lui mi resta il ricordo ed anche la gioia serena di averlo potuto vedere innocentemente felice, con la gioia di un bimbo come quando, quel giorno di ottobre, sul molo di Portovenere, mi disse: “ Questa è stata proprio una meravigliosa vacanza.”